

Ill.^{ma} & Ecc.^{ma} Sig.^{ra}

IL cimento, in cui vede V. Eccellenza il nostro pennello, e le nostre fatiche, per dar al Publico questa Scenica ricreazione, non fu elezione della nostra volontà, mà prouocazione precisa d'vno Spirito straniero, che cò le corde dell'Amicitia, e ci pose nel Ballo; Mà chi douea cò lumi maestri del suo intendimento precorrerci per guida, nè men ci seguita da lungi per offeruar i passi del nostro camino. Questo motiuo dourebbe impetrarci qualche compatimento dalla cortesia degli Spettatori, se le nostre spalle sofferranno malamente il carico di questo impegno. In ogni caso speriamo, che farà molto per fondamèto di questa speranza l'accorgimento, ch'abbiam

biam mostrato in prender la melodia del felicissimo ingegno del Sig. Francesco Gasperini, e lo sciogliere per argomento del Dramma quel Roderico, che, diuenuto preda della sua ambizione, prouò i flagelli della Fortuna istillando co' suo esempio vno di que' morali ammaestramenti, che si soglion' dedurre da questo genere di Poesia. Mà ciò, che fauorisce sopra ogn'altra cosa questo nostro sentimento è la forte, ch'abbiamo di poter pregiar l'opera col Nome di V. E. in consonanza dell'onore, ch'abbiamo auuto in questo medesimo affare della sua benignissima Prorezione, onde ci rassegnamo anche in queste carte.

Di V. Ecc.

Vmilis. e Reuerentiss. Seruitori
Battiano Ricci, e Compagni.

ARGOMENTO.

Di ciò che si hà dall'Istoria.

Morto Ascosta Rè delle Spagne, si intrapresa l'amministrazione del Regno da Roderico il Fratello, come Tutore di Sancio, tenero Infante nell'antica Metropoli di Toledo. La libidine del comando suggerì a quello le massime del tradimento. Pensò d'assicurarfi lo Scettro in mano con togliersi dagli occhi il crescente Nipote. Tentò più volte il veleno, ma ben guardato il fanciullo dalla Madre Anagilda, sempre più s'auanzaua nell'affetto de' Sudditi alla salita del Trono. Il che male sofferendo l'insidioso Usurpatore, passò contro d'entrambi all'imposture di lesa Maestà, e gli obligò a fuggir la loro deplorabile costituzione. S'imbarcarono verso l'Africa per implorar contro il lor'Oppressore l'armi d'Vlt Rè de' Mori. Penetrati da Roderico i Loro disegni spedì anch'Egli a quella volta D. Giuliano, che noi chiamiamo Fernando, Conte di Tangey, Principe d'Alghizirra in qualità d'Ambasciadore per diuertirne gl'effetti. Mà mentre Questi colà si maneggiava per tal' affare, scordatosi il Tiranno della gratitudine, e del rispetto, usò violenza all'onore di Florinda vnica figliuola di quel graue Primato, che auuto le notizie dell'offesa, cangiò anch'Egli figura, e diuenuto implacabil nemico di Roderico.

derico, portòl' *Armi de' Mori* all' *inuasione*
di quella *Monarchia*. *Istor. Spagn. del*
Rog. Vol. pr.

Supposti verifimili.

Che Sancio diuiso, e pianto per morto nel-
la borasca, dalla Madre Anagilda, che pu-
re di lui era creduta estinta, si saluasse da
quel Naufragio, e ritirato ne Boschi di To-
ledo, cui non conosciuto facesse vita pastorale.

Che peruenuta in Affrica Anagilda seco
traesse su l'ale della speranza l'innamora-
to Vlit con numerofo esercito a danni di Ro-
derico.

Che Zilauro Infante di Tunisi, amante
riamato d' Anagilda, spedito nella Reggia
di Toledo ad intimar la guerra a Roderico,
s' inuaghisse delle bellezze di Florinda, e nel
difenderla dagl' insulti del Rè, ne guada-
gnasse egual corrispondenza.

Che per auanti fossero passati amori tra
Sancio, e Florinda.

La *Scena* è nella *Reggia*, e nelle *vici-*
cinanze di Toledo.

SCENE.

Reggia con fuga di Logge, e Trono.

Atrio con veduta di Giardino.

Campo con Padiglioni.

Carceri.

Sala.

Campagna con veduta della Città di To-
ledo in lontananza.

Bosco.

Stanza ornata di Specchi, con Letto.

Giardino con Statue, e Fontane.

BALLI.

Alla fine dell' *Atto Primo.*

Di Carcerati.

Alla fine dell' *Atto Secondo.*

Di Vecchie, e Paggi.



PERSONAGGI.

Sancio Infante del Regno delle
Spagne.
Roderico suo Zio Vfurpatore del
Regno.
Anagilda Vedoua, Madre di
Sancio.
D. Fernando Principe d' Alghi-
zirra.
Florinda sua Figliuola.
Vlit Rè de' Mori.
Zilauro Infante di Tunisi.
Lesbia Giardiniera.
Bubo Seruo faceto.

PROTESTA.

Non intendiamo di render conto
delle voci, e de' modi del dire di
cui si serui l' Autore molti Anni sono,
quando diede alla luce la prima volta
quest' Opera, mà professare solamente,
che molte di esse sono scherzi della
Poesia, lontani dalla vera credenza,
che insegna la Cattolica Religione.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Reggia con fuga di Camere.

*Roderico in Trono, Zilauro, Bubo, Pri-
mati, e Guardie.*

Zil. Sire di Sancio estinto,
De l'offesa Anagilda,
E del Regno vfurpato
Vlit vindice armato
Da le Spiagge Affricane à lidi Iberi,
Vien del suo Scettro à flagellar gl'-
Imperi.

Rod. Venga l' Affrica insieme
Co'l Mondo tutto, hà Roderico vn
Cui non doma il timore. (core,

Bub. Et io, che non m'ascondo,
Mangerò in vn boccone (do.

Asia, America, Europa, Affrica, il Mò-

Rod. Mà che stimolo acerbo,
Hà de l'altrui fortune il Rè superbo?

Zil. L' infelice Regina
Espose al mio Signore,
Con la morte del figlio, il tuo rigore.

Rod. Come Sancio morì?

Zil. Da l'onde afforto.

Rod. On'è Anagilda?

Zil. A fronte

il Roderico.

A 5 De

10 A T T O

Del'Esercito Moro à te destina
Strage, morte, e rouina.

Bub. Ascolta, o Sire ascolta,
Fà, che venga à pugnar da sola, à sola,
Che sù la mia parola, mi dà il core
Tosto farli passar il mal'vmore.

Bod. Guerra, guerra,
Son tutto furor,
Del nero Acheronte
Le furie sien pronte
Per questo mio cuor.
Guerra, &c.

S C E N A II.

Zilauro, Bubo.

Zil. SÌ sì, guerra à tuo danno
Muoue Giove adirato empio

Bub. Guerra, guerra (tirano.
Son tutto velen,
Cignali, e Dragoni,
Pantere, e Grifoni
Mi saltano in sen.
Guerra, &c.

S C E N A III.

Zilauro.

Chi crederebbe, o Dio!
D'vna beltà nemica

Ido-

P R I M O. II

Idolatra son'io, (no,
E qui, dou'altri à minacciar mi muo-
Per tiraniad'amor, le piaghe io trouo;
Amo Florinda, e pria, ch'al Campo
io torni

Sospiro di veder gl'amatirai;
E se fia mai, (da,
Che trionfare à questi alberghi io rie-
Vò, che la sua beltà sia la mia preda.
Due pupille, che m'accendono,
E mi fanno innamorar,
Son'arciere, mà si rendono
Troppo care al faetter.

S C E N A IV.

Florinda.

Non v'è più conforto
Per questo mio cor;
Che, se il mio ben è morto,
D'ogn' altro diletto,
In questo mio petto
Trionfa il dolor.
Non v'è, &c.

Roderico inhumano,
Per tè Sancio fuggi,
Per tè Sancio mori,
Che tù barbaro indegno
Togliesti al mio bel Nume, e vita, e
Regno.

A 9

SCE.

S C E N A V.

Lesbia, Florinda.

Les. **S**ignora, e quando mai
De le vostre pupille
Vedrò sereni i rai?

Flo. Allor, che sciolto (presso,
Dal commercio mortal lo spirto op-
Viurà di Sancio alla bell'ombra ap-
presso.

Le. Strana melàconia! fate à mio modo.
Trouate vn'altro amante,
Bello, garbato, e pien di bizzarria,
Che vi farà passar tal frenesia.

Flo. Nò hà strali sù l'arco Amor per me.

Les. Non l'intendete affè,
La dóna senz'amante è come il fiore,
Che sèza la rugiada, e s'uiene, e more.
Infelici quei sembianti,

Che d'amanti
Sonridotti in pouertà.
Io ne voglio quattro, e sei,
Che frà tanti à i cenni miei
Vno almen non mancherà.
Infelici, &c.

S C E N A VI.

Florinda, Roderico.

Flo. **N**O' nò, non vi turbate
Ceneriamate, nò, La

La fè, che vi giurai non frangerò.
Nò nò, &c.

Rod. Florinda ancor si cruda
D'vn'afflitto Regnante
Non ti muoui à pietà?

Flo. Beh! lascia omai
Di tormentarmi più.

Rod. Che far poss'io,
Se il faretrato Dio per te mi strugge?

Flo. Vince in amor chi fugge.

Rod. Troppo il tuo bel m'accende.

Flo. Lascia dunque d'amar quel, che t'
offende.

Rod. Ch'io ti lasci d'amar crudele, e co-
Quel crine, quel ciglio, (me?

Quel labro vermiglio

Non dice di sì?

Non prende consiglio?

Del vago semblante

Il cor non amante

Parlando così?

Ch'io ti lasci d'amar, crudele...

Flo. Taci, che in van pretendi
Far guerra à la costanza,
Che s'arma in questo sen,
Pregando questo core
Di sdegno, e non amore,
Tù fuggli il rio velen.

Taci, &c.

Rod. Ah! scortese inumana, (sfer volto
Và pur, ch' à tuo dispetto hò il pen-
A far mio quel bel seno, e quel bel
volto. SCE.

A T T O
S C E N A V I I .

Fernando, Roderico .

Fer. Sire de' tuoi gran cenni
Riuersico l' impero .
Rod. Alzati, ò prode,
Ch' al tuo valor consegno
I Sudditi, l' onor, la vita, e' l Regno .
Fer. Troppo grauc è l' incarco .
Rod. Omai vicine
Sò le squadre Affricane; Al capo ostile
Vanne, prometti, e dona, (uo,
Già, che infermo di forze io mi ritro-
Pur, ch' io sia Rè tutti altri patti ap-
prouo .

S C E N A V I I I .

Fernando .

NVmi, possenti Numi
Disarmateui almeno,
Nè sia dagli altrui falli il giusto op-
presso,
Sò, che il Soglio rapito
Sù le co'pe del Rè vacilla, ah! lasso!
Mà la vostra pietà non è di fasso.
Stelle non più rigor, basta così,
Fate, che questo Regno,
Placato il Vostro sdegno,
Goda

P R I M O .
Goda sereno vn dì .
Stelle, &c.

S C E N A I X .

Atrio con veduta di Giardino .

*Bubo armato allo sproposito, e poi Lesbia
à parte .*

Bub. **C**hi m'offre lo stocco,
Chi in campo mi guida,
Ch' al Rè di Marocco
Hò fatto disfida .
Les. Oh metauiglie nuoue! io nò pèsaui,
Ch' auesse il nostro Rè gète sì braua .
Bub. Io vò far tante stragi
Di quei Mori maluagi,
Che spero àcor di quella carne oscura
Vestir di lutto il Mòdo, e la Natura .
Les. A l'armi, à l'armi .
Bub. Ohimè! soccorso, aita,
L' inimico m' afferra .
Les. Oh che brauo Soldato!
La voce d' vna dóna il caccia in terra .
Bub. Che ti vèga il malano, io cò ragione
Ebbi di te spauento; Ancor, che vaga
Più de l'armi tal'or la dóna impiaga .
Les. Dùque à la guerra àdrai sèza di me? .
Bub. Stammi à la larga,
Ch' hò bisogno di lacia, e nò di targa .
Les. Lacrimate occhi dolenti,
Ch' .

16 A T T O

Ch'hò perduto ogni conforto,
Lacrimate sì sì, che Bubo è morto.

Bub. Io morto? Oh me infelice! E come
il fai?

Les. Ti piango per estinto, or che tù vai
A la guerra à morir.

Bub. Itene dūque (*Si sfoglia dell'armature*
Armi honorate, e de futuri Eroi
Cōseruatevi à l'vfo; E' vn grāde errore
Doue la morte stā cercar l'onore.

S C E N A X.

Lesbia.

OH folle! Oh mal accorto! E i si pre-
D'esser' il mio Cupido; (sime
Figo d'amarlo, ei me lo crede, io rido.
Chi non sà fingere
Non hà la pratica
Di farsi amar;
Vn pò di piangere
L'alme sà frangere,
E i cor rubar.
Chi non, &c.

S C E N A XI.

Zilauo.

QVi soggiorna Florinda, intorno à
queste

Mu-

P R I M O. 17

Mura adorare, e care il piè raggiro,
E sò de l'oro, od'è il suo crin si biòdo,
E di quei pomi, od'è il suo sen si vago
Minorauro geloso, Espero Drago.

Mi flagella vn crin, ch'è d'oro,
M'innamora vn sen di latte,
Quel mi lega, e pur l'adoro,
Amo questo, e pur m'abbatte.
Mi flagella, &c.

Mà con Florinda qui s'avanza il Rè,
Temo, ne sò di che; Fati rubelli!
Amore, e Gelosia nascon gemelli.

S C E N A XII.

Roderico, Florinda, e Zilauo in disparte.

Rod. **P**Lacati bella vn giorno.

Zil. Oh Dio! son morto.

Flo. E pur ritorni ancora

A'turbar la mia pace empio regnāte?

Zil. Cielì ritorno in vita.

Rod. Io son' amante.

Per tè mia vita,

Sospiro,

Deliro,

Mà senza mercè.

Flo. Cangia sfera al tuo foco.

Rod. In questo petto

Altra fiamma non voglio.

Flo. E quello core

A gli affetti repugna.

Zil.

Zil. Adorata costanza.

Rod. Orsù Florinda,
Son Rè.

Flo. Che dir vorresti?

Rod. Son risoluto
Di voler da tè mercè.

Tenta prenderla per vn braccio.

Flo. Scottati impuro.

Zil. Ahi forte! È che risoluo?

Flo. Aita.

Zil. Ah! più soffrir non posso.

*Qui spunta Bubo dalla Scena, e subito
si ritira dicendo.*

Bub. Ell'è spedita.

Zil. Così tratti, ò lasciuo,
L'onestà de le Dame?

Rod. In quella Reggia

Tàto s'auàza vn Affricano indegno?

Zil. Nacqui Frencepe anch'io.

(Si c'èntano con le spade.)

Rod. Serui ce trete *(Vengono le guardie.*

Trattenete l'audace, e da le mure,

All'or, che il Ciel s'oscura,

Precipitato in sù la nuda arena,

Del temerario ardir paghi la pena.

Zil. Ah Tiranno spietato!

Flo. Ahi cruda forte! *(morte.*

Zil. Nobilfregio al mio nome è questa

Flo. Sire, pietà, rammenta...

Rod. E' come fai

Chieder pietà, tù che pietà non hai?

Tù ricerchi à mè pietà,

Van-

Vanne ingrata, ch'io non l'hò,

Ti rammenta poco fà,

Quando à tè

Io ricorsi per mercè,

Che dicetti à mè di nò.

Tù ricerchi, &c.

S C E N A XIII.

*Florinda, Zilauo, che viene assicurato
dalle Guardie, e condotto alle Carceri.*

Flo. **E** Quale acerbo Fato
Qui ti condusse, oh Dio,
Pouero difensor de l'onor mio?
Quanto mi crucia, oh quanto,
Ch'è me, per tua difesa,
Nò còcedano i Cieli altro, che piàtò.

Zil. Bella non piangere,

Nè moltra affanno

Ne' tuoi sospir;

Che il duolo acerbo

Rende il Tiranno

Troppo superbo

Del mio morir.

Bella, &c.

S C E N A XIV.

Florinda.

MOrirà dunque
Chi seppe in vn' istante

Sot-

20 A T T O
Sottrarmi à l'altrui forza, e farmi a-
Ah, ch' a si fatti estremi (mante?)
Non resiste quest'alma; All'or, che il
Padre
S'affatica à placar l'ostil furore,
Il lascio Regnante
Vien della figlia ad insultar l'onore.
Sù, sù, sdegno, & Amore
Siatemi guida al genitor tradito,
Che segnalar mi al Mondo oggi di-
segno;
Mora il Fellò, vada flossopra il Regno.
A vendetta, à l'armi, à l'armi,
Moltri rei del cieco Auerno
A voi spetta in cruccio eterno
Punir l'empio, e vendicarmi.
A vendetta, &c.

S C E N A X V.

Bubo.

Lesbia infedele à Bubo?
Lesbia, che tante volte
Giurò d'esser costante, (te.)
Or d'un Paggio di Corte è fatta amā-
Ah, che sento
Nel tormento
Venir meno questo cor;
Sia maledetto Amor.
Ogni Donna al fin costuma
Di voler più d'un'amante;
Con

P R I M O. 21
Con vn sol par, che presuma
Di far torto al bel sembiante.
Ogni donna, &c.
Ecco appunto l'ingrata,
Che verso me s'inuia,
Voglio star sù la mia.

S C E N A X VI.

Lesbia, e Bubo.

Les. B'ubo che pensi? Olà tū non rif-
pondi?
Che strauaganza è questa?
Bub. Vanne lungi da me dōna inonestā.
Les. Così m'offendi ò crudo?
A me donna inonestā?
Bub. Hò visto il Drudo.
Les. Che Drudo?
Bub. Il Paggio,
Les. E bene?
Bub. Et i par poco
Prenderlo per la mano,
E cōdurlo pian piano, agli orti intor-
Les. Questa non è malizia. (no?)
Bub. E' ben mio scorno.
Les. Orsù facciamo pace. (anzi)
Bub. Che pace? lo nō ti voglio; E se poc'
L'armi deposit or le ripiglio ancora;
Vado in guerra à morir.
Les. Vanne in mal'ora.

SCE

SCENA XVII.

Lesbia.

PArti Bubo sdegnato, e fù suo d'ano,
Se co'l farmi la spia
In traccia ei si portò del suo mal'ano.
Non sà goder
Chi non sà far l'amor;
Nè sà che sia piacer
Chi dal Bambino Arcier
Non hà ferito il cor.
Non sà, &c.

SCENA XVIII.

Campo con Padiglioni.

Anagilda, Vlit, e Fernando.

Ana. **D**El più torrido Clima
Riuerito Monarca, ecco
del Tago
Le luminose giebe; A la tua spada
Già promette l'alloro, (oro.
Con mormorio deuoto, vn fiume d'
Vl. Ah, ch'è per me più prezioso, e vago
L'oro del tuo belerin, che quel del
Fer. O de l'Affrica adusta. (Tago.
Coronato spauento, o de l'Europa
Amazzone temuta,

Deh

Deh risolue te omai
Di non turbar la pace à questa terra;
Séz'armi, e séza guerra io saprò forse
Sodisfar chi pretende;
Chi dimanda la pace al fin si rende.

Vl. Tù mia Venere armata (ni
Rispòdi al Rè nemico: lo de' tuoi cè-
L'amico impulso ad obedir quà vèni.

Ana. Nò, nò, troppo mi offese
Il traditor Cognato;
Muore il Còsorte amato, à lui còfida
La tutela del Regno, il figlio cresce,
Cresce l'odio al Tiranno, e 'l brama
estinto,

Fuggo le occulte insidie, al mar m'
espongo,
Perdo il figlio ne l'onde, Vlit m'ac-
coglie,

Mi protegge con l'armi, io qui ritorno,
Teme il barbaro oppresso, e in van-
sospira

D'Anagilda placar lo sdegno, e l'ira.

Vl. Mà qual fulgido lampro
Di guerriera beltà spunta nel Cápò?

Fer. Stelle, che veggio?
Quest'è mia figlia.

Ana. Alte premure al certo.

SCE-

S C E N A X I X .

*Florinda, e sudetti.**Fer.* **F**lorinda, e chi ti trasse
A' si strano periglio?*Flo.* Padre mura consiglio,
Lascia il corso à le guerre, e pera in
Roderico nel sangue. (uolto)*Fer.* Oh Dei, ch'ascolto?*Flo.* Fuor de la Reggia appena
Traesti 'l piè, che del suo ligo amore
Mi parla il traditore, à lui s' oppone
L'onorata costanza, egli s'adira,
Con la forza m'affale, alzo le voci,
Mi soccorre Zilauro, ei lo condanna
A vna mortal caduta, io qui m'inuio,
A tè narro l'insulto, à cui s'aspetta
far de l'offeso onor giusta vendetta.*Ana.* Ah maluagio!*Fer.* Ah lasciuo! A la mia fede
Si dà questa mercede?

Che più si tarda? Vlit vieni, e scõfetto

Da me quel Mostro indegno, (gno.)

Rendi, ch'è giusto, ad Aganilda il Re-

Vl. Vieni amico, entra ò bella; In queste

Stabiliremo il modo (tende)

Di far, che sia quell'empio

De le sue tirannie lacero esempio.

Flo. Cada il Goto tiranno.*Fer.* Pera l'Arpiage indegno. vl.*Vl.* Mora il nuouo Tifeo di questo Re-
gno.

S C E N A X X .

*Anagilda.***E** Qual legge, e qual caso
Vuol, che s'oggi tramonta il Dio
del lume,

Zilauro il mio bel Nume

Proni de' giorni suoi l'ultimo occaso?

Ah, che per mia sciagura,

La vita del mio Sole il Sol misura.

Speranze tradite

Da l'empio infedele,

Le proue più ardite

Mouete del cor;

A guerra crudele

Armate il furor.

Speranze, &c.

S C E N A X X I .

*Vlit ad Aganilda, che si ritira.***S**i si, caderà
L'orgoglio severo
Di mostro sì fiero;
Et io godrò, che fia
Compagna à tuoi Trofei la
Spada mia.*Il Roderico.***B**

A vi-

A visitare il campo
 Vado, e in pochi momenti
 A riveder ritorno
 L'adorata cagion de' miei tormenti.
 Se vn dì dal mio bene
 Potrò di mie pene
 Trouar la pietà,
 Non più questo core
 Da Strali d'Amore
 Piagato sarà.
 Se vn, &c.

S C E N A X X I I.

C a r c e r i.

Zilauro.

E' Pur'è ver, ch'hò duri ceppi al piè?
 E pur'è ver, che mi consegna omai
 A barbaro supplizio ira proterua?
 Altri, Nomi, Fortuna,
 Ingiustissimo Rè
 Questo à Zilauro? à mè?
 Mà che sperate in vano
 Tentarmi di viltà con le più crude
 Immagini d'orrore,
 Di quell' vna sciagura aurò dolore,
 Che'l mio destin spietato,
 Mi costringa à morire inuendicato.
 Cieli
 Crudeli
 Non mi farete piangere;
 Del

Del Nume Tonante
 Lo strale fulminante
 Immoto mirerò,
 Morirò, morirò;
 Mà più fermo, e più costante,
 Ombra ignuda, e spirito errante.
 Forse all'ora ben saprò
 De l'Empio traditor l'orgoglio
 frangere.

Cieli, &c.

Mà qual' vrto possente
 Scuote l'uscio funesto
 De l'albergo infelice?
 E pur torna, che fia? maggior suétura
 De la morte, ch'aspetto esser nõ può.

S C E N A X X I I I.

Fernando con Soldati, e Zilauro.

Fer. **A** Lo scampo, à lo scampo, à la
 vendita.
 Principe valoroso, Olà troncate
 G'indegni nodi; E intanto
 Prendi il ferro Signor, detta l'ardire,
 Siegui i miei passi, e'l fiero sdegno
 ancora.

Fer. Mora il Tiranno, mora.
Zil.

*Fine dell'Atto Primo.**Segue il Ballo de' Carcerati.*

28
ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala.

Roderico.

Son tradito, mà questo core
Al timore
Non cederà;
Sin, che spirito il seno aurà
Pugnerà
Quest' alma ardita;
Pagherà mille morti vna solvita.

SCENA II.

Lesbia, Roderico.

Lef. Saluatemi Signor, Fernado vnito
A quel Campion, che condan-
naste à morte,
Con molta gente armata
Sen' viene à vostri danni.
Rod. Io non pauento, (volo,
E' senza indugio, ad incontrargli or
Sotterra mille brandi vn brando solo,

SCE-

SECONDO. 29

SCENA III.

Lesbia, poi Bubo.

Lef. **O**H, che tumulto è questo? E
guerra, e morte
D'ogn'intorno risuona; (na.
Io prego il ciel, che me la mandi buo-
Bub. Largo al Dio de la guerra, e non si
Mai più d'amore à Bubo. (parli

Lef. E risoluto sei d'esser Guerriero?
Bub. Sì; Nè vò, che le Donne
Mi facciano il Cimiero.

Non mi pregate nò,
Che mai non v'amerò
Donne ritrose;
Sò, che voi con genio scaltro
Sospirate or l'vno, or l'altro,
Nè mai pago è il vostro cor
Se non fate in amor
L'alme gelose.

Non mi, &c.

Lef. Bubo a' armi.

Bub. Cos'è?

Lef. Vien l'inimico.

Bub. E da qual parte?

Lef. Da questa.

Bub. Ei vien di là?

Lef. Sì per l'appunto.

Bub. Et io vado di quà.

B 3 SCE-

ATTO
SCENA IV.

Lesbia.

IN somma egli è poltrone; lo spero in
Stravaganze di Corte (queste
Di qualche altro amator goder la
forte.

Caro Cupido
Fammi goder sì sì.
Dammì vn'amante,
Che sia costante,
Che sia vago, che sia fido,
Che mi segua notte, e di.
Caro Cupido, &c.

SCENA V.

Campagna con veduta della Città di
Toledo in lontananza.

Vlit.

DI Tromba guerriera
La voce più fiera
Mi stimolò il petto;
E questo mio brando
Divenga pugnando
La face d'Aletto.
Di Tromba, &c.
Già son prese le mura

De

SECONDO. 37

De l'inuasa Città, nascon le palme
A le vittorie mie, palpita in vano
Ne l'estreme agonie l'ultimo auanzo
De le squadre nemiche, a la mia spada
Riferba il Ciel questa vittoria intera;
Viva Anagilda, e Roderico pera.

SCENA VI.

Zilauro, Roderico, Bubo.

Zil. **R**enditi ò traditore.

Rod. O' questo no.

Bub. Dagli Signore,
Che se l'uccidi, io poi lo spoglierò.

Zil. Il Ciel non vuole,
Che più vna vn Tiranno.

Bub. Seguimi, vien di qua,
Che non ti armerà.

Rod. Pur t'hò ferito.

Bub. Ei cade.

Zil. Ah! cruda sorte! (morte.)

Rod. Chi tenta il mio valor cerca la

SCENA VII.

Bubo, Zilauro in terra.

Bub. **I**O pur tel' difsi già, bestia da-
nollo,
che chi la vuol con mè si rompe il
collo.

B 4 T'hò

32 A T T O
T'hò vinto, or vò spogliarti, e le tue
Appese in sù le foglie (spoglie.
Del Tempio di Bellona,
Vi farò vn'iscrizione,
che dica, Bubo al fin non è poltrone.

Zil. E farà vero.

Bub. Ohimè!

Zil. Ch'io mora inuendicato?

Bub. Ah Signor nò,

Ch'io non vi spoglierò, tornate giù,
che nò ne parlo più; Oh ché spaueto!
Vado gente à trouar, che mi còforti,
Io sò brauo cò i viui, e nò cò i morti.

S C E N A V I I I.

Anagilda, Zilauro in terra.

Ana. **C**ombattete,
Debellate,
Vccidete,
Vndicate
Tante sciagure mie falangi ar-
mate.

Chi frà catene auuinto
Roderico mi addita?
O chi su'l campo estinto
A vederlo m' inuita?
Quest' alma offesa impaziète aspetta
D' vn Rè fellon la più crudel vedetta.

SCE.

33 S E C O N D O
S C E N A I X.

Florinda, e detti.

Flo. **R**egina omai sicure (ranno
Son le vittorie tue, fugge il ti-
L'incalza il Rè de Mori, e già risona
Del campo vincitor l'aura festiua,

Voci del Campo.

Viva Anagilda viua.

Ana. Mà qual vegg'io
E langue Cavalier?

Flo. Stelle, che miro?

Zilauro? Anima mia?

Ana. Zilauro? Oh Dio!

Flo. Mio ben?

Ana. Mio sol?

Flo. Mia vita?

Ana. Idolo mio?

Flo. Dimmi, chi ti ferì?

Ana. Dimmi, chi ti piagò?

Flo. Chi trafisse il bel, che adoro?

Ana. Chi mi tolse il mio tesoro?

Flo. Chi 'l mio amor mai mi rapì?

Ana. Chi 'l mio cor mai m' inuolò?

Flo. Dimmi, chi ti ferì?

Ana. Dimmi, chi ti piagò?

Zil. Chi mi ritorna in vita?

Ana. Ei viue ancora.

Zil. Chi mi chiama al respiro?

Flo. Vn' alma, che t'adora.

Il Roderico.

B 5

34 A T T O

Zil. Florinda mio bel Nume? Ah ben,
m' accorgo,
Che il Fato il varco à Stige in van m'
apria,
Se lontana non è l' anima mia.
Ana. Non rauuifi Anagilda?
Zil. O mia Regina
Sempre il mio cor t' inchina.
Flo. Che fai?
Ana. Come ti senti?
Zil. Io vò sperar, che sia
Da nõ mortal ferita il fianco oppref-
so. *Sileua lentamente.*
Ana. Al mio braccio t' appoggia.
Flo. Al mio seno t' adagia.
Zil. Al bel sostegno
Di Semidee si vaghe
Sono impròti vitali anche le piaghe.
An. Temo, che di Florinda amate e sia.
Flo. Io mi sento morir di gelosia.

SCENA X.
Bosco.

Sancio vestito da Pastore.

Non vò lasciarti più
Mia cara libertà;
Quando i Scettri, e le Corone
La fortuna à l' uom propone
Men costante all' or si fa.
Non vò, &c.

Che

SECONDO. 35

Che se d' Iberia il Trono
Roderico mi tolse,
Se rifiuto del mare, l'
Abitator de' Boschi il Ciel mi volle,
Non me ne dolgo nõ,
Più sicuro d' ogn' altro io qui farò.

SCENA XI.

Roderico, Sancio.

Rod. **D**A' Vassalli tradito,
Da nemici infeguito,
Ciel doue m' ascondo?
San. Oh Ciel! che veggio?
L' usurpator dela mia Reggia?
Rod. Oh quanto
L' imagine hà costui di Sancio estinto!
Ah, se ti guardi il Cielo,
Pastorello gentile
Salua vn Rè sfortunato.
San. E qual poss' io
Darti oportun soccorso?
Rod. Sueti 'l tenero dorso,
Cangia meco le spoglie,
Che in rustico tuguro
Sconosciuto così viurò sicuro.
San. A me più care
Son degli Ostri, e degli ori
Queste pouere vesti;
Pur se così ti credi
Serbatti al Regio Soglio,

B 6 E sec.

E sottrarti à gli oltraggi , ecco mi
spoglio .

Rod. Prêdi 'l fulgido manto, e prendi in-
(fieme

Co' l' militar Diadema, il Regio brâdo.

San. Ecco i Rustici panni, e con la verga
Quel, che mi copre il crin feltro piu-

Rod. O di Stella nemica (mato.

Strane vicêde! Io pur conosco al fine,
Ch'ogni altezza hà quâ giù le sue rui-

Crudi Numi, ingiusti Fati, (ne.

Se con me siete sdegnati

A placarui io non verrò;

Mâ di Stige al nero fonte,

Con le Furie d' Acheronte,

Sempre guerra io vi farò .

Crudi Num, &c. parte.

San. Sancio, che pensi? A queste

Strauaganze degl' Astri

La tua Regia virtù non si confonda;

Di nascenti chimere

Sgôbra la mente insana, e ti souenga,

Che sono, à figurar l'interne cure

Le Corone de i Rè fatte à punture .

S C E N A XII.

Vlit con Soldati, Sancio creduto Roderico.

Vl. Ecco il Rege infingardo, eccola
fiera,
Che in darno in queste Selue

Vien

Vien se stessa à celar trà l'altre Belue.

San. Stelle, che farà mai?

Vl. Sia preso, e tolto

Sia de gli Arabi strali à i colpi esposto.

San. Signor qual tû ti sia

Vl. Taci inumano .

San. Taci inumano .

San. Sappi

Vl. Sò ciò, che basta .

San. Io già non son

Vl. Tû non sei degno nò

Del mio perdono, il sò .

San. Di Roderico

Vl. Di Roderico è questo il giorno estre-

San. Ascolta (mo.

Vl. Olâ non più, l'empio s'uccida .

Vien legato à vn' Albero, e bendatogli

il volto .

San. Numi, che crudeltà!

Stelle, che rio martir!

Morir per altri, e non poterlo dir .

S C E N A XIII.

Anagilda, e detti.

And. Sire de la tua spada
Seguo il lampo guerrieto .

Vl. Eccoti ô bella

Il tuo fiero nemico,

Che stâ mille faette,

Vâ co'lsâgue à segnâr le tue vedette .

Ana.

Ana. Ah crudo! E sei pur giunto
Ne le mie mani à terminar la vita;
Mirami indegno; E pria.

Gli lena la benda.

D'ultimar la tua sorte
Vederai la tua morte.
Che miro?

San. Oimè, che veggio!

Ana. Figlio?

San. Madre?

Vl. Che sento?

Ana. Oh delizia!

San. Oh contento!

Vl. E quest'è dunque...

Ana. Sì, questi è Sancio, oh Dio!

Sciogliete da le funi il figlio mio.

San. Io pur ti veggio genitrice amata.

Ana. Ed io pur ti ritrouo

De le viscere mie parte più cara;
Mà dal mortal naufragio
Chi ti salvò la vita?

San. Pietoso peccator mi diede aita:
E tu come n'uscisti?

Ana. In sù l'arena

De lo Scoglio fatal pianfi i tuoi casi,

E in Africa munita

D'esercito possente

Qui con Vlit ritorno, e sostenuto

Con Roderico il bellicoso impegno,

Acquisito in questo punto, e Figlio, e
(Regno.

Vl. Metamorfofi strana!

San.

San. Io qui raccolto (guari,
Guidai la greggia al pasco, e non hà
Ch'abbattuto il fellon còparue qui,
Mi lasciò le sue vesti, e poi fuggì.

Giunge Vlit, qui mi troua, à queste
(spoglie

Roderico mi crede, e mi condanna
Innocente à la morte, à tèpo arriui,
Io, con gioia infinita,

Acquisito in questo puto, e Madre, e
Vl. Strauaganti successi. (vita.

Ana. Andianne ò figlio,
Che la Reggia d'Esperia omai c'attè.

San. Di sì liete vicende (de-
Alfolgore giocondo

Tuoni Giove à sinistra, e rida il mō-
Ecco l'alma (do.

Giunta in calma,

Ecco il Cielo più sereno;

Quella luce, che d'intorno

Spande il giorno,

E' vna luce,

Che conduce

La mia gioia à questo seno.

Ecco l'alma, &c.

S C E N A X I V .

Vlit.

V Inse Anagilda, e vinse. (pugnai
In virtù del mio braccio; Io, che
Spe-

⁴⁰ A T T O
Spero goder de la sua fronte a irai.
Se vn di col mio tesoro
Giungo à bearmi à pien
Vò sparger di contenti
L'ali di quei momenti,
Che mi faran godere
Il sospirato ben .

S C E N A X V .
Roderico, Vlit.

Rod. **C**He veggio? Vlit? Oimè!
Que mai mi guidò l'incauto
(piè?)

A lo scampo .

Vl. Chi fugge olà da me?

Raggiungete colui .

Chi da l'aspetto altrui

Torce il camino, ò i rai,

Il cor non hà sincero .

Rod. Da vn misero pastore,

E che volete mai?

Vl. Olà dimmi chi sei .

Rod. Pouero abitator di queste selue .

Vl. L'aspetto di costui

L'accusa di mendace .

Com'è il tuo nome?

Rod. Audace .

Vl. Hai padre?

Rod. Nò .

Vl. Prole?

Rod. Nò men .

Vl. Conforte?

Rod.

S E C O N D O . ⁴¹

Rod. L'hò sperata, mà in vano .

Vl. Vedesti mai Toledo?

Rod. Il vidi vn dì .

Vl. Roderico?

Rod. Non ebbi questa sorte .

Vl. Io non lo credo

Spia tù sei .

Rod. Son pastore .

Vl. Non è così .

Nè vò la proua; Canta; E cantar dei

A l'vso pastorale, se pastor sei .

Rod. Signor non sò .

Vl. S'uccida, che menti .

Rod. Frenate l'ira sì, ch'io canterò .

M'han saccheggjata i Mori la capana

Nè mi conoscon più le pecorelle,

Ahi pecorelle!

Quella Ninfa, ch'adoro è vna tirána,

Trouo spietato il Ciel, crude le stelle.

Ahi crude Stelle!

Vl. Il tuo canto il tuo spiro m'appagò;

Vò farti vn dono, e sta la libertà .

Rod. Forse còpenfa il Ciel ti renderà,

Che pouero pastor render non può .

S C E N A X V I .

Stanza ornata di specchi con Letto .

Zilauro appoggiato al letto, come ferito,

Florinda, e poi Anagilda.

Flo. **S**E tù cominci à respirarmia vita,

Anch'io respiro, e sento

Men

42 A T T O
Men graue quel tormento ,
Che m'impresse nel sen la tua ferita .
Quel colpo fatale ,
Che piaga mortale
Nel fianco t'apri ,
Con forza maggiore
Di strano dolore
Quest' alma feri .

Zil. Dunque tù mi ami , ò cara ?

Flo. Ti giuro eterna fede .

Zil. E s'ha , ch'io veda

In si pochi momenti esserne degno .

Flo. Ecco la destra in pegno .

Qui viene Anagilda inosservata .

Zil. Bella mano , che piagasti
Tante volte questo cor ,
Tù cangiasti
Pur'al fine il rio tenor ;
Oh merauiglia strana !
La man , che mi feri quella mi
sana .

Ana. Ah traditore !

Zil. Ecco Anagilda .

Ana. E queste ,
Queste sono , ò Florinda ,
Vilite , e complimenti ?

Flo. Io non vorrei ;
Che pensaste

Ana. Non più ;

Parti , che s' ben'io
Ciò , che pensar si può .

Flo. Maledetto destin , che la guidò .
SCE-

SECONDO. 43
SCENA XVII.

Zilauro , Anagilda .

Zil. **R** Egina , e qual t'ingombra
Fosca nube di sdegno ?

Ana. Vn'alma offesa ,

Più pronta , e più sagace ,
Medita le vendette allor , che tace .
Zil. Intesi , io fingerò . Deh , volgi ò cara
Ver me pietosi i lumi ,
Che da me tù allontani .

Ana. La man , che ti feri quella ti sani .

Zil. Tù mio ben mi feristi .

Ana. Tù crudel mi tradisti .

Mà se fede non hai ,
Tanto ti aborrirò , quanto ti amai .

Non voglio nò ,
Che questo cor
Sospiri ò traditor

Mai più per tè ;
E se vorrai
Pregarmi vn dì ,
Dirò , che mi tradi
Non fà per me .
Non , &c.

SCE-

SCENA XVIII.

Vlit, che inosservato arriva, e ascolta gl'ultimi sentimenti di Anagilda, Soldati, e detti.

Ana. **A** Hi, ch'Vlit mi senti! Così di-
La gelosa Medea (cea
A l'ospite Giafon, che la tradi.

Vl. Medea dicea così?

Ana. Appunto, ò Sire.

Vl. Ah, sconoscente, ingrata!

Tiranna del mio cor, furia spietata,
Intesi i tuoi deliri,
Già sò per cui sospiri, e più non ardo
Per tè, se nò di sdegno; il Ciel, ch'è
(giusto

Vendicherà la mia tradita fede;
Infelice colui, che à donna crede.

Amar più non voglio
Bellezza crudele,
Che fede non hà;
D'amor la ferita,
Ne l'alma tradita
Sanando si vada.
Amar, &c.

SCE-

SCENA XIX.

Zilauro, Anagilda.

Zil. **A** Mè caro è l'incontro.

Ana. Io per tè solo
Al fin sospiro, & ardo.

Zil. Volgì altroue lo sguardo

Basilisco omicida,
Circe di crudeltà, Sirena infida.

Tù per Vlit sospiri, e poi pretendi,
Che Zilauro t'adori? Ah, nò fia vero;
Cangiasti voglia, ed'io cangiài pensiero.

Ana. Tù cangiasti pensiero?

Zil. Appunto.

Ana. Ed io,

Per non amarti più, cangiài desio.

Zil. Più non mi stringerà
Quel crin, che mi legò.

Ana. Più non mi ferirà
Lo stral, che mi piagò.

Zil. Bellezza più vaga
Il cor mi rubò.

Ana. Il sen d'altra piaga.
Amor mi segnò.

SCENA XX.

Sancio, Fernando.

San. **G** ià de' paterni lari
Calco le Regie foglie, e già
Iconfisso L'or-

L'orgoglioso Tiranno, e la tua fede
Deggio le glorie mie Prècipe inuitto.

Fer. Giusta ragion mi spinse
A vendicar l'onore,
E dar lo Scettro al suo natio Signore.

San. Corra publico Editto,
Che à chi mi porta l'escrando capo
Di Roderico, affegno (Regno.
Qual sia grazia, che chieda in questo

Fer. I tuoi Regj decreti
Io d'obedir mi pregio.

San. Il cor mi dice,
Che morto il traditor sarò felice.

Fer. Maggior' affanno
Non diede il Ciel
D'vn Rè Tiranno,
D'vn Rè crudel;
Mà il sommo Gioue
Gli fà tal' or
Sentir le proue
Del suo rigor.
Maggior, &c.

S C E N A X X I.

S a n c i o .

MA de' miei primj amori
Ou'è il più caro oggetto? Ou'è
(Florinda
L'Idolo del cor mio? Pietosi Numi
Insegnatemi voi

L e

Le due de gli occhi suoi Stelle serene,
Dou'è l'anima mia, dou'è il mio bene.

Caro Amor, Nume bendato
Tù, che il cor m'hai faettato,
Del mio stato abbi pietà;
E temprando il mio martoro
Fà, ch'io veda il bel, che adoro,
O', che morte il duol mi dà.
Caro Amor, &c.

Mà, Fortuna, che miro?
Non'è questa Florinda? Oh come è
(vaga!
Di nouella ferita il cor m'impiega.

S C E N A X X I I.

Florinda, Sancio.

Flo. **T**I sento ò Dio d'amor
Ch'accendi in questo cor
Il primo affetto;
Già ritorna à goder
Di quel primo piacer
Questo mio petto.
Ti sento, &c.

San. Io pur ti veggio
Sospirata mia vita.

Flo. Io pur t'adoro
Mia rinata speranza.

San. Giubila il cor, che t'ama.

Flo. E serbi ancora
Viuo de' nostri affetti il foco interno?

S a n -

San. Chi ben ama vna volta, ama in
(eterno.

Flo. Se tu mi ami, o mio diletto,
Senza nodi quest'alma non è.

San. Se tu porti il foco in petto
Vuol Cupido, ch'io peni per te.

Flo. Son' amante,
Son costante,
Fermo scoglio è la mia fè.

San. Del tuo ardore
Questo core
Sarà sempre la mercè.

Fine dell' Atto Secondo.

*Ballo di Paggi, e di
Vecchie.*

AT-

SCENA PRIMA.

Atrio con veduta di Giardino.

Roderico in abito di Moro Schiano.

STelle guidatemi
Sicuro il piè;
Di forte nemica à l'èpio rigore
Il Regio mio core
Sconfitto non è.
Stelle, &c.

Sotto barbare spoglie
A riueder' io torno
L'ostinata beltà, che mi ferì;!
E sperchè m'auicino al sol, c'è ad-
Merauiglia nò è, se il volto hò moro.

SCENA II.

Bubo, Roderico.

Bu. **D**El Rè nouello appena (chiama
Al seruiuo son'io, ch' à far mi
Vn furbesco saluto a la sua Dama.

Rod. Bubo?

Bub. Che sento? Oimè!

Parla vn' uomo arrostito?

Vn'ombra di Cocito à se mi chiama?

Il Roderico.

Rod.

Rod. Ancor non mi conosci?

Eub. E chi sei tu?

Rod. Roderico.

Eub. Il mio Padrone?

Rod. Appunto.

Eub. E come sei imbrunito?

Forse passasti à nuoto

Di Lete il fiume, e ritornasti al lito?

Rod. Così à viuere ignoto

Mi forza il mio destino;

Ecco Florinda, taci.

Non iscoprirmi à deità si fiera;

Tù mi seconda in ciò, ch' io fingo, e

(spera.

SCENA III.

Florinda, e detti.

Flo. **N**On è, come si dice,
Nume crudele Amor,
Lo stral, che in sen mi giunse,
Mi accese, mi punse,
Mà senza dolor.
Non è, &c.

Eub. Inchino quella beltà,
Che sospirar mi fa.

Flo. Strana follia!

Eub. Così m'impose il Rè,
Ch'io vi parlassi affè Signora mia.

Flo. Che fa Sancio il cor mio?

Rod. Sancio il suo core? Oh Dio!

Eub. Ha desio di vedermi, e questa notte,
Nel giardino à trouarui egli sarà.

Flo. Digli, che se verrà,

An-

Anch'io trà l'mobre il mio bel sol ve-

(dro.

Eub. Questa à farsi pregar non imparò.

Flo. Dimmi è di Corte quello

Schiauo, ch'è teco?

Eub. Io l'hò comprato

Da i Mori à buon mercato; E se vi ag-

A voi ne faccio vn dono.

(grada

Rod. Oh bel pensiero!

Flo. L'accetto, e tu n'aurai

Generosa mercede; Al Genitore

Guidalo intanto.

Eub. Amico

Per tè la forte è buona, e sei tenuto

D'esser seruo Fedele à la padrona.

Rod. Voglio sperar si, si,

Se il Ciel m'arride,

D'esser felice vn dì;

M'affligge il Dio d'Amor,

Mà la speme dal cor

Non si diuide.

Voglio sperar, &c.

SCENA IV.

Florinda.

AMo Zilauro, ed amo

Sancio, ne sò qual sia

Più caro a l'alma mia;

Sauuen, che vn guardo prenda

Diletto di mirar de l'vno il volto,

L'altro quel guardo mio

(da;

D'ingiusto, e di crudel, par che riprè-

Così gemello ardor mi strugge, e sèto

C 2

Ra-

Radoppiarsi nel seno à che il tormèto.
 Due sembianti mi combattono,
 Epretendono
 Il possesso del mio cor ;
 Mà di lor chi vincerà ,
 Se lo chiedo ad amorj
 Ridir no' sa.

S C E N A V.

Anagilda, Viti.

An. **P**lacati, o mio bel Nume.
Vi. lo son tradito.

Ana. T'inganni.*Vi.* Troppo vidi, e troppo intesi.*Ana.* Crudel, se nò mi guardi, io morirò.*Vi.* Se vi miro, o luci amate,

Mi piagate,

E mi fate sospirar ;

Se vi cerco, e non vi trouo,

Allor prouo

Troppo acerbo il mio penar ,

Se vi miro &c.

Ana. A irai de' tuoi bei lumi

Sento, che si risana il cor ferito.

Vi. Teme d'esser tradito

Il cor, che per te sola arde, e sospira.

Ana. Fulmini il Ciel chi al tradimento*Vi.* Sì sì, che mi tradiste (aspira.

Luci spietate si,

Mà quest'alma, che vi adora,

Sol da voi piangendo implora

Quella costanza,

Che mi giuraste vn dì.

Sì, sì &c.

Ana.

Ana. Nò nò, che non v'inganno
 Carc pupille nò,
 Scocchi pure il Dio bendato
 Nel mio cor lo strale aurato,
 Che per voi soli
 Bei rai languir saprò.
 Nò nò, &c.

S C E N A VI.

Giardino con Statue, e Fontane.

Roderico da Statua.

CAngio l'aspetto ogn'or,
 Mà non la forte ancor,
 Che sono in odio al Ciel;
 Procuro in van celarmi,
 E star ignoto à l'armi
 Del mio destin crudel.

Cangio, &c.

Qui di colei, che adoro

Ad esplorar m' auanzo

I notturni concerti, & hò di questo

Simulacro la forma in me trasfusa,

Perche nuoua Medusa

La mia Fortuna, ah! lassò!

Ne le sciagure mie mi fa di fasto.

Fra quest'erbe sepolto

Getta in terra la Statua.

Vada il freddo colosso, in sù la base

Di quel gelido marmo ardot tutt'ora,

Portano il fuoco in sen le Pietre an-

*Zilauro, Florinda, Roderico.***Zi.** **Q**uello strale, che pūge il mio cor,
E' vno strale, che viene da tè.**Flo.** Quello strale, che punge il tuo cor
E' vno strale, che viene da mè?
La costanza, che vanti in amor,
E' costanza, che impari da mè.**Zil.** La costanza, che vanto in amor,
E' costanza, che imparo da tè?
Mà qual frà'l dubio lume
Del più basso Pianeta à noi s'auanza
sconosciuto Campion?**Flo.** E' Sancio il Rè,
E cui solo per te mancai di fede.
Tù qui ti cela, io, perche tolto ei va-
Con simulati accenti (da,
Mi fingerò pietosa à suoi tormenti.**Zil.** Ah, che di gelosia prouo il martir;
Caran non mi tradir.

S C E N A V I I I.

*Sancio, e detti.***San.** **N**otte placida, e serena,
Che nel fulgido Orizzonte
Hai di Cintia i raggi in fronte,
Tù mi addita
La mia vita,
Tù m'insegna quel crin, che m'incatena.

Notte, &c.

Flo. Sancio?**San.** Mia vita?*Flo.***Flo.** In queste
Solitarie delizie il tuo soggiorno
Cangia la notte in giorno.**San.** Il sol tu sei,
Che dà luce à quest'ombre, e à gli oc-
Flo. Per te sospiro, & ardo. (chi miei.
Zil. Ah, che tormento! (che torni
San. M'iana mora il tuo sguardo, e pria,
A tuffarti ne l'onde il sol già spento,
Vò, che il regio diadema il crin ti a-
Zil. E' ascolto, e non moro? (dorni.**Flo.** Anima grande
A misura del cor le grazie spande.**San.** Vieni.
Flo. Và pur mio vago,
Qui per breui momenti
L'aure notturne à respirar m'appago.**San.** Lasciarti sola, come si può?
Se il cor geloso dice di no.
Mi son rivali
L'aure, che rubano i baci à mè,
Gl'Astri, che predono luce da tè.
Lasciarti, &c.

S C E N A I X.

*Zilauro, Roderico.***Zil.** **A**H tiranna incostante! Al primo
(lampe
D'vn'offerito Diadema il cor si rede.
Mà qual m'accende indomito furor?
Pera, pera chi pretende
Rapir l'alma à questo cor?
Cadrà Sancio suenato in breue d'ora,
Il Roderico. C 4 Chi

Chi mi toglie la vita io vò, che mora.
Quella fiamma, che m'arde nel petto
Non è fiamma del Nume d'Amore,
E la face spietata d'Aletto,
che l'accende per man del furore.

SCENA X.

Roderico, scende dalla Base.

Io già nò fogno; E' di Florinda il core
Diuiso à ceto Amanti, e mal sicura
E' di Sancio la vita, il gran periglio
Al Nipote si sueli,
E già, che son di sasso,
Per non amar quell'èpia il cor si geli.

Hò nemica la fortuna,
E con essa il Dio d'Amor;
Parue l'vna
Fida a l'ama, e mi tradì.
L'altro il seno mi ferì,
E la piaga sparfe ogn'or
Di veleno, e di dolor.

Hò nemica, &c.

SCENA XI.

Bubo, e poi Lesbia.

Bub. Che veggio? Han moto i mar-
mi? Anco le pietre,

che d'vomo han la figura,
D'adar di notte attorno han per na-
Dunque per la Città (cura?

Chi mi riprenderà, se vado à spasso,
Io, ch'al fin son di carne, e nò di sasso?

Les. Meschinella adesso sì,
Che dourò pianger, e stridere
Se

Se il mio bene mi lasciò,
Ahi, che sempre star così
Pouerina non potrò,
Meschinella adesso sì,
Che son fritta, e che farò?

Bub. Chi valà? Chi v'è lì?

Les. Amici, amici.

Bub. A la larga infedel, siamo nemici.

Les. Pace, pace bē mio, se nò son morta.

Bu. Del mio core per te chiusa è la por-

Les. Mi còsumo mi struggo per tè, (ta-

caro Bubo delizia del cor,

Se tū mi sprezzì,

Se non m'accarezzì,

Ti giuro affè,

Chè in questo punto m'uccide il
(dolor.

Mi consumo, &c.

Bub. Non morire, aspetta vn poco,
Che mi sento vn non sò che

Dentro me,

che sarà forse pietà;

Chi sà, chi sà, aspetta vn poco,

Forse Amor mi tornerà.

Les. Dunque placato sei?

Bub. Si v'è mia;

Mà quel Paggio mi dà gran gelosia.

Les. Co'l dubitar così troppo m'offendi.

Bub. Mi ami dunque da vero?

Les. Io non sò che sia Amor.

Bub. Che dici? Ohimè!

Les. Io nò sò che sia Amor, se nò per tè.

Bub.

Bub. Oh quanto mi consoli!

Lef. Quanto se' felice sei, se tu mi credi.

Bub. Come?

Lef. Infedele à Bubo.

Bub. Parla chiaro, perche mi verrà col-

Lef. Non ti posso veder, lera.

Bub. Questi affetti non so, ma so ingiurie.

Lef. Non ti posso veder su queste furie.

Tu non m'intendi ancor? Te sol desio.

Tu sei l'Ido' mio

Per chi more

à 2. Questo core

Dillo ò caro dillo su.

ò bella

Lef. Bubo, si, farà.

Bub. Lesbia, si, farà.

à 2. Ah t'intendo amore fu,

Che ti disse, che sei tu.

Per chi more, &c.

S C E N A XII.

S t a n z a.

Sancio, Fernando, Roderico nell'abito da

Moro, che seruendo Fernando,

tiene in mano i memoriali

da presentarsi al Rè.

San. S'la d'Vlit Anagilda, e sia Florin-

A me sposa, e Regina. (da

Rod. Al mio destino

Pur è forza, ch'io ceda.

Fer. Alte fortune

Tu mi comparti ò Sire.

Rod. A i memoriali vnisco

Le

Le confuse notizie.

Si caua dal seno vn foglio, e le mette
tra i Memoriali.

Fer. In questi fogli

Son de' Sudditi espresse

Le deuote esigenze.

San. A me li porgi,

De' suoi Vassalli il Prence

E' benefico Nume.

Rod. Il cielo arride

A' miei disegni, e spero

Di placar la mia stella.

Cangia, deh cangia sfera

Fortuna seuera,

Frà tanti miei guai,

Se pietosa esser non sai,

Deh, non esser' almen sì fiera.

Cangia.

Sancio, letto l'occulto foglio di Roderico, si
riualta confuso à Fernando dicendo.

San. Echi t'offerse

Quelle cifre confuse?

Fernando prende il foglio.

Fer. Io ne raccolsi

Da man diuersa i fogli.

Rod. E' fatto il colpo.

Legge ad alta voce.

Fer. Chi pretende Florinda

Ala tua morte aspira; Vn tuo nemico

Te ne porge l'auviso.

San.

A T T O

Hò perduta ogni speranza
Co'l mio bene, e nò m'auàza,
Che l'acerbo mio dolor.
Non sò, &c.

S C E N A X V I I.

Reggia.

Sancio, Vlit, Anagilda, Florinda, Fernando, Roderico da Moro, Guardie, e Popolo.

Fer. Signor è pronto il campo
A l'intimato Aringo, e folta.
Di spettator lo preme; (Turba
Mà nò vi giunse ancor veruno ardito
Pretensor di Florinda.

San. Ah, che questo cimento,
Benchè il premio si fuga,
Empie l'alma d'affano, e di tormèto.
Fer. Florinda è tua, nè cò ragiò tù credi
Poter perder quel ben, che tù possiedi.

Non pauenta la tempesta
Il Nocchier, che ride in Porto;
Punge in van cura molesta
L'alma giunta al suo conforto.
S C E N A X V I I I.

Zilauro, e sudati.

Zil. Signor, Guerrier son'io, Mini-
stro, e Seruo (sa;
D'alma Real, che di Florinda è acce-
Per sì degno amator' io la pretendo;
Se v'è còpetitor venga alla pugna.

Rod. Io per illustre amante (to.
Nò mè degno del tuo la pugna acet.
Nacqui

T E R Z O: 63

Nacqui di regio Sangue, e tù nò puoi
Rifutarne l'incontro.

San. Andraffi or' ora à la tenzò, mà pria
Palesate chi sia

L'ignoto autor de l'vno, e l'altro ar-
Zil. Io sostengo le veci (dire.

D'vn' aborrito oggetto,
Mà l'alma ora pentita
Vuole al merito di lui sacrar la vita.

Rod. Arde il mio sen di sdegno
Aprò di regia Prole,
Cui tentai d'innolar, e vita, e Regno.

San. Mà dite il nome omai
Di chi vi sprona al grà periglio il cor-
Zil. à 2. Sancio, Sancio Signor.

Rod. Sancio? resto sorpreso.

San. Mà tù, che porti il volto
Tanto vario da noi, dimmi chi sei?

Rod. Custoditemi ò Deo.
Io son l'autor del foglio, onde sapesti
Il periglio mortal, che di Zilauro
Minacciava lo sdegno, e son quell'io,
Che già superbo, or genuflesso chiedo
Del mio longo fallir grato perdono.

San. Più, che mai mi confondo.

Rod. E quell'io sono,
Che su'l volto mentito
Porto l'ombre de l'alma, e son quell'
Mostro di ferità, (empio
Roderico son'io, Sancio pietà.

San. Che veggio?

64 ATTO TERZO.

Ana. Altri, che miro?

Fer.)

Zil.) à 3. E che farà?

Ana.)

San. Vieni frà queste braccia, (gno
Spargo d'oblio tutte le offese, e fide-
L'odio mortal, teco diuido il Regno.
Per tè Zilauro ancor' in questi accenti
Parla il mio labro il core.

Zil. Bacio la Regia mano.

Rod. Ed io le piante. (reno'
Vl. De la speranza mia godrò il se-
San. à 2. De la costanza

Vl. Io cò Anagilda à pieno.
San. à 2. Io con Florinda

Rod. Esparita la procella,
Venne Amore,
E la fugò;
Con la face
Sua viuace
Ci recò luce più bella;
Di più lieto, e giusto ardore
L'alme accese, e sereno.
E' sparita, &c.

Fine del Dramma.

INTERMEZZI.

NELL'

**INTERMEZZO
PRIMO**

Dottore Graziano, e
Cardano Astrologo.

NELL'

**INTERMEZZO
SECONDO**

Dottore,
Cardano, e
Capitano Napolitano.



IN BOLOGNA, 1740.

Nella Stamperia del Longhi,
Con Licenza de' Superiori.



INTERMEZZO PRIMO.

*Dottor Graziano, poi Cardano
Astrologo,*

Dott. O H Cil, oh Strel, oh
Terra, Ajer, Aqua,
Fugh, Elemint, Animal, Bifti,
e vu alter, ch' em vdi, ch' m'
intindi, ch' m' ascolta, ch' m'
usservà, ch' em guarda, d'fim.
un poch, parla, d'fcuri, dichiarà,
infgnà, mufrà, mo cosa s' an
m' l'arcord mo più; asptà ch'
ai apensa, ch' av turnarò pò a
chiamar: oh tasi, finti, vgni què
Pianid, Strell, Sol, Luna, Sfer,
Cil ascolta.

Card. Licenziato dalle Stelle, che
mi trattenevon avanti i di loro
serenissimi aspetti formando una

A 3 Mat-

Mattematica figura ; eccomi avanti al Principe della Pazzia....

Dott. Al Princip dla Scienza a vli dir s' a dsi a me .

Card. Al Trono della Goffaggine, al Tipo dell' Ignoranza, e al Cospetto della Vigliacheria .

Dott. An parlà zà con me nò ?

Card. Che dite Brav Uomo ?

Dott. [S' a degh me ch' al n' dseva a me : sinti ch' al dis a me adessi; mo al n' ha mo nianch dett ben dal tutt.] Qual Sgnurott, finim a me : saviv cmod avi da dir a parlar con me ?

Card. Che debbo dire ?

Dott. Sgnor Eccellentessem, e grand Arca d' Scienze .

Card. Compatitemi, che le Stelle mi gattigarebbero, nè posso dirvi se non Arca di Vituperio .

Dott. Mo a balasi un po cun fii cerimoni, quest n' è 'Tetol da par mi .

Card. Siete voi che non intendete, perchè gli Astrologi ufano concetti che non possono interpretarsi da tutti ; ed io come tale posso valermi di parole, che in senso comune con gli uomini fign-

gnificano diversamente da quello, ch' io parlo, è discorro .

Dott. Chem la stà què Vusgnorì parla, e dega quel, ch la vol, basta ch la s' serva almanch d' quest, ch l' am daga al tetol, ch' s' dev de Duttur .

Card. Vusgnoria dunque è Dottore, e non sa chi io mi sia ?

Dott. Vusgnurì donca è Strolgh, e s' en fa strulgar, e cgnoseer ch me son Duttur ?

Card. Come può essere che siate Dottore, senza conoscere il Cardano, quell' Astrologo tanto nominato ?

Dott. Os lassen da part fii zanz .

Card. Che bramate dunque di sapere Signor Dottore. (Stelle perdonatemi questo involontario errore)

Dott. Azuntai mo anch un tris d' eccellentessem .

Card. Eccellentissimo, via, come volete .

Dott. Mo cosa vliv vu donca da me ?

Card. Vedete dunque se siete fuor di sentiero? dirò così per non dirvi Bestia ; direi fuor di sentiero,

no, ma di questo la natura ve n'è stata molto avara; poc' anzi gridavate: Cieli, Stelle, Sfere, Pianeti per chiedergli, a mio parere, un dubbio, e voi ora non ve ne ricordate?

Dott. Uha: mo a degh ch'asi Indven: la sta què li; d'fim a me an si za un Magher nò, o verament un Turc, un Gran Visir, un Suliman, un Mustafà, un Diavel, o qualch' un d' qulor ch' stan all' Infernò?

Card. Vi ho detto che son Cardano Astrologo, mandato a voi dalle Stelle per dichiararvi quello che bramate di sapere.

Dott. Scusam d' grazia ch' an v' avè cgnuscù; in somma al dis vera al pruverbi *Sapiens dominabitur Astris*: ai hò cmandà al Strell, e lor subitament perchè el n' pon vgnir zò, gli han fatt em' dis qulù chi n' pò vgnir, manda i pagn, e gl' an mandà què un di su Pagg vstè con la Livrè d'la nòtt, es j' an dett a lù quel ch'el me mandin a dir a me; n' el a què Sgnor Cargiofel?

Card.

Card. Cardano v' ho detto: tutto è vero.

Dott. O basta l'è tutt un; anz ch me al nem pià tropp al Card s' n' in suppa cun la Suscezza; e la Sgnora madonna me Mader nianch' a li quand ajera Pzin, e ch' al Sgnor m'fir mi Pader in cumprava, l'a n' in vlè nianca li manzar, perchè la d'feva ch' i fan andar su pr i cup: adess a ved ch la d'feva al ver, perchè s' tutt i Card strulgassen, l'è al dver ch' i vaghen fo pr i Cup, e pr' i Turfutt; a psi donca saver al me Sgnor, ch' al m' è successuna d'grazia.

Card. Già conosco il nevo, che dalla parte sinistra del volto portate, e mi mostra gl' Infortuni che già avete passati, e d' altri, che vi sovrastano.

Dott. Da vera? oh puffar la nostra, a si ben mo d' garb; mo d'fim un poc, al n' vol za significar, ch' a tutt qui ch' ai cavarò sangu aven da perder la vesta nò? perchè a d'finett ben al m'fir vdè.

Card. Non già, perchè questo è un

A 5 in-

influsso causato dalla contingenza del tempo, dalla qualità del male, e dalla relazione del suo composto con la malignità del Pianeta contrario al proprio ascendente.

Dott. Puffar la nostra l mo d' grazia turnam a dir, perchè a n' ho tropp ben intes; e perchè am psadi ben dir agn cosa, sinti prema al cas. Un ora fa ai hò cava sangu a un tal, e a tutt un temp al cmenza a cigar ch la Ca è rossa, e po ch la dventa negra, e quse a man a man, a ved ch l' ha pers la vesta lu; d' ond proced sta cosa?

Card. Questo non deriva se non dall' Ecclisse della Luna col Sole, che in quest' ora solamente principia, dove che sul primo della Parlasse l' Inferno dovea essere in quinta, o sul fine della settimana del suo male, per questo gli si è ottenebrata la vista; regolarevi però con Pari nostri, che l' Inferno sanerà, ovvero potrà riaversi della vista in parte, se però colla dieta sarà governato, e senza venire ad altra emissione di sangue.

Dott.

Dott. Mell grazi a Vufgnorì; mo a vuoi ben ch' a vgnà migh a dshar, es em farì favor anch d' insgnarm cval alter, perchè me sguazz cm' a dscor cun di Duttur, ch' al m' serv d' sullevament e d' arcreazion, ttant ch la virtù l' è al cib di Virtuvus, al pasquel di l' Intellett, e l' algrezza di par nuster; mo n' el vera?

Card. Verissimo: [oh Cieli, che influite alla forte di questi tali, come è possibile, che pretendino di stare in riga fra' Dottori!] in tanto mi compatirete, se ricuso l' onore di pransare con voi, che così richiedono i miei interessi.

Dott. Eh ch la vegna vi, ch' ai ho una bona lattà de Trepp informajà; e s' lan vles cargar gran fatt al stomgh, un mensuren d' Lasagn, e un pzol d' Castron Sgnor, ch' an s' po vder la più bella cosa, una mela, un brifin d' U, e po i fu Marun cutt sorta el bras, e passa la banca; a vuoi dir an j è cirimoni, e Vufgnurà fra sbriga in t' un subit.

Card. Compatitemi, non posso, vene rendo grazie.

A 6

Dott.

Dott. Za donca ch' an vli vgnir,
arcurdav d' vgnir a favorirem.
pr' infignarem po un' altra volta
cmòd a j' ho da far pr' astrup-
piar i fan, e cavar j' ammalà dal
Mond; l' asn a man a Vufgnori.

Card. Si si ci rivederemo, vi fa-
luto. *parte.*

Dott. Sie Tarù a Vufgnori. Os a
vagh ben mo a dsnar; aveva ben
pora ch' al n' aztasi al partè qual
Strolgh; l' ha pur fatt ben; a
dsnarò ben me per lù, ch' am
son tant affadigà cum tanta ap-
plicazion: andarò donca a la-
varm el man, e vu cigà, e viva
al Duttur Rudlon.

Fine dell' Intermezzo Primo.

IN-



INTERMEZZO SECONDO.

*Capitano Napolitano, Cardano Astro-
logo, e poi il Dottore.*

Cap. **M**Anco male, che me-
siento refregerato: no
poco chiù che stava lo Ran Vi-
firo a renerse, me sentivo cre-
pare dalla malenconia; ma ec-
colo che viene pe assaltar mene;
e non sa lo cornuto, che non
aggio chiù paura nò? *tutto tre-
mante si parte bel bello.*

Card. O là non vi partite Capita-
no.

Cap. Spiettame no pocoriello Se-
gnor Turco, e te faraggio be-
dere, come se tratta co lo Lu-
striffemo Segnor Capetano pare
mejo.

Card.

Card. Bel bello, Signore, con chi l'avete? non son per farvi male; voi pure vedete che questa non è altro che una Verga.

Cap. Ah ah: scusame Signore, che credivo che fosse na Spata; ma chillo bagaglio tuno, dimme, che cos'è na bomba da Gherra, o pure na palla d'Arteglia de nova invenzione.

Card. Questo è il Mappamondo, non lo conoscete? sapiate che io son Cardano, quell'Astrologo tanto celebre, che dovrete già aver udito nominare.

Cap. Ah mo mo te canusco; scusame, che credivo che tu fossi lo Ran Turco, che me volisse parlare, e me retteravo, mostrano d'aver altro da facere, che badare ad isso; ma a che te servono se bagattelle en mano?

Card. Vi dirò, le ho prese perchè debbo mostrare in pratica un segreto di natura a un tale, che poco può tardare a venire.

Cap. E' forse no tuo Scolaro?

Card. Nò, egli è un Dottore, che viene ad imparare cose a lui necessarie.

Cap.

Cap. Oh sarà lo bravo Dottore, se viene per emparare; ma la Signoria toja, è ben più de no Dottore, se le insegna de belle cose a no Dottore.

Card. *Non tantum nobis sumus* dice il Principe della Lingua Latina, e però uno deve servire all'altro, e così a vicenda l'uno all'altro giovare. Ecco appunto il Dottore.

Dott. Oh ben truvà Vusgnorie, Sgnor Cordvan, e la Compagnie.

Card. Anzi lei, Signor Dottore, che tanto mi favorisce.

Cap. Uah che uomo ceremonioso! te saluto Messer Dottore.

Dott. Mfir è l'Asen, mfer spazzacamen, za ch mfir z'va; a nem cgnuscì no?

Cap. Brocoli se te conusco? Nò si tu chillo cornuto, che soffiaa nella menestra allo Ran Deavolo dello Enfierno, quanno stava malato pe doglia de capo, che le avea fatto venire lo enstornimento dello Turco, quale tutto juorno lo pregava en genuocchio a darle bettoria contro lo Emperature?

Dott.

Dott. Te re te te te; mo qustu è imberigh lu.

Card. Questo veramente è un offizio da Medico par suo.

Cap. No se tu chillo, che jettò lo memoriale pe guarire lo genuocchio dello Visiro, che lo teniva enfiato, nello padiglione dello Ran Signore da Gherra, per aver bevuto l'acqua dello Danubio?

Dott. S' a degh me ch' al va in aradgh.

Card. Ancor questa è bella.

Cap. No si tu chillo presentuoso, ch' ebbe ardimiento de cavar sangue a uno Gallo, che pe timore de non essere capponato non volse cantare encontro la Segnura Lunecella.

Dott. A son un coren che t' e sbudella.

Card. La cosa va a lungo.

Cap. No si tu no Stregone?

Dott. Un malan, che t' arcuja?

Cap. Uno Boja?

Dott. Ch t' impecca.

Cap. No Deavolo?

Dott. Che te porta.

Cap. Un Arcedeavolo?

Dott. Che te squatta,

Cap.

Cap. Un Arca del Vetupero?

Dott. d' Scienzi

Cap. Un Arsenale de Tradimenti?

Dott. d' Virtù.

Cap. No Vaso da Seietta?

Dott. d' Eloquenza?

Cap. No Specchio d' Egnoranza?

Dott. d' la Prudenza.

Cap. No Seraglio d' Arroganza?

Dott. de Dutrena.

Cap. E no viso da Berlina?

Dott. Mo nafem mo giust in fond

d' la Schena.

Card. E' finita ancor questa musica?

Dott. Furfant.

Cap. Vegliacco.

Dott. Afnazz.

Cap. Anemale.

Dott. Barunazz.

Cap. Buoja.

Dott. Curnachiunazz.

Cap. Castrone.

Dott. Diavlazz.

Cap. Desgraziato.

Dott. Effemnadazz.

Cap. Embreacone.

Dott. Fureunazz.

Cap. Fuoruscito.

Dott. Guidunazz.

Cap. Gagliuffo.

Dott.

Dott. Umurazz ;
Cap. Ipocretone .
Dott. Ignurantazz .
Cap. Emporuno .
Dott. Ladrunazz ;
Cap. Lettegantone .
Dott. Mascarunazz ;
Cap. Malcontiento .
Dott. Napolitanazz ;
Cap. Nafonaccio .
Dott. Urchiunazz ;
Cap. Uccone .
Dott. Purcunazz ;
Cap. Poltrone .
Dott. Quajutazz .
Cap. Questionatore .
Dott. Rabbiusanuzazz ;
Cap. Rebaldone .
Dott. Sbajaffunufazazz .
Cap. Scalpestratone .
Dott. Tajacanton, e Vantaduranuzazz .
Cap. Tradetore, e Veziofaccio .
Card. Sarebbe tempo di concludere questo Duello di rimproveri; dico io, volete per anco finirla?
Cap. Mo se tu non ce buoi lasciar dicere i nostri embruogli Segnur Strolego; e come bole la Segnorvia toja che fa scompimmo?

Dott.

Dott. Mo s' an' vli taser vu Sgnor Card d' Tavan, cmod vliv ch' a la sbrigamma?
Card. Le Signorie loro hanno molto ben ragione, perciò io posso andare per altri interessi .
Dott. Oh nò nò, vgni què què Sgnor Strolego, ascolta, finti, abbada, udi una parulena sola.
Cap. Sì de grazia, Segnor Strolego, no te facere mo più pregare; sienteme no pocoriello. Sappi che burlavo così no pocherillo co lo Dottore, che veramente faccio quanto è lo valore fojo, però faciyo se ceremunie co disso pe fegura de Rettoreca, e m'intendivo d'encomiarlo; autramente faccio no presiento alla Segnorvia toja de tutti li concietti, ch' aggio ditto allo Dottore; sai tu benemeo?
Card. Non è il dovere a privarvelo, se gli avete dati a lui, e lui se li goda.
Cap. Eh che non empuorta; fa bene la Segnorvia toja, che *Privatio generat appetitum*, onde che privanno isso de tanto onore le benisse boglia che glie ne facci

un

un' altro Panegireco fimele, e no me troverà chiù de tal umore.

Card. [Oh che te venghi la rabbia]. Mi compatisca pure, che non son meritevole di questo onore.

Dott. Eh ch' l' am fazza mo st' favor d' azzar la curtise.

Cap. Si si fagli chisso sapore, perchè Iffo, e la Segnuria toja si può dicere che è tutta Agliata, mancano solo i Gnuochi, e li faraggio io.

Card. Eh andate alla malora; io perdo il tempo, e debbo andare quanto prima a fare la natività ad un Figlio d' un Signore, che poco può stare a nascere.

Dott. Oh sinti d' grazia Sgnor Cardvan cmod faviv mo vù, ch' l' è un Frajol s' al n' è nianchi nad? v' l' ha dett la so Sgnora Mader ch' l' al vol far masch?

Card. Questo mi è noto per osservazione de' Pianeti; restate, che ci rivederemmo. parte.

Dott. Oh oh sintim a me, asptà, udi, ascolta, mo se al corr vi, ch' al Diavl al porta. Mfer Cap.

pitani a si sta vù causa ch' l' è andà vi con sti voster baban.

Cap. Sii pur stato tu Dottore da mela corte; orsù viene meco, ca te faraggio parlare con altro Verruoso, che non è iffo, e te farà empararé de chiù, che no vorrai; annammo.

Dott. Anden pur, e sen pteft.

Cap. Lassamme transire enante.

Dott. Mo mür nò ch' al pet in t' l' arca dis cedant Arma Troja.

Cap. Toge no Troja, che se va pe Troja, toccarebbe a Mamma toja.

Dott. Mo a deggh ben stam lè de drie,

ch' a j' ho al Diavel ch' i fa Ustarie.

Cap. Aggio lo Spiedo da volfar l' Aruotto, che pe servirte i' no me de- scuotto.

*Fine del Secondo, ed Ultima
Intermezzo.*

Vidit D. Aurelius Castanea Cle-
ric. Regul. Sancti Pauli, &
in Eccl. Metr. Poenit. pro Emi-
nentiss. & Reverendiss. D.
D. Prospero Card. Lambertini
Archiepiscopo Bononiae, &
S. R. I. Princ.

Die 22. Junii 1740.

Imprimatur

Fr. Bonaventura Maria Grossi
Vicarius Generalis Sancti Of-
ficii Bononiae.

